

to diversi, nella collocazione che il figlio maggiore avrebbe occupato per oltre trent'anni all'interno del più grande partito comunista dell'Occidente.

Infine: Amendola e la genealogia del "totalitarismo"

Le pagine che precedono hanno insistito sui limiti storici della scommessa amendoliana; sarebbe però riduttivo chiudere questo lavoro senza dar conto dell'originalità teorica della sua analisi del fascismo, già segnalata da Renzo De Felice e ripresa in tempi recenti da Giovanni Belardelli⁷³. Quest'ultimo mostra come i testi amendoliani del 1922-1925 invitino a leggere la crisi dello Stato liberale come esito di un duplice attacco – prima socialista-rivoluzionario, poi fascista – più che del solo scontro fra fascismo e antifascismo: proprio per questo, nello stesso discorso di Sala Consilina qui discusso, Amendola riconosceva al fascismo una funzione inizialmente difensiva contro il bolscevismo, pur definendo lo Stato fascista, già nell'ottobre 1922, «uno Stato mistico» contrapposto allo «Stato secondo ragione» del liberalismo⁷⁴.

Da questa percezione della vocazione totalizzante del fascismo nasce il contributo più sorprendente individuato da Belardelli: la paternità amendoliana del termine stesso di «totalitario», attestata dalla storiografia fin dal 1923 e ripresa nell'ultimo discorso pubblico di Amendola, il 15 giugno 1925, quando definì il fascismo «la totalitaria reazione al liberalismo e alla democrazia»⁷⁵: un lessico che il

⁷³ G. BELARDELLI, *Giovanni Amendola, la crisi della democrazia in Italia e la natura del fascismo*, in «*Il Pensiero Politico*», XLVIII, 1-2 (2015), Firenze, 1-11, 1, che riprende R. DE FELICE, *Presentazione*, in G. AMENDOLA, *La crisi dello Stato liberale*, a cura di E. D'AURIA, Roma, 1974, p. VII.

⁷⁴ G. AMENDOLA, *In difesa dell'Italia liberale*, a cura di A. CARIOTI, Firenze, 2001, 97, 111 (lo stesso discorso di Sala Consilina discusso supra, e un passo del medesimo ottobre 1922), cit. in Belardelli, Giovanni Amendola, cit., 2-3.

⁷⁵ Sulla paternità amendoliana del termine «totalitario», impiegato per la prima volta su «*Il Mondo*» il 12 maggio 1923 e poi ripreso il 2 novembre 1923 e nell'ultimo discorso pubblico del 15 giugno 1925, cfr. J. PETERSEN, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, «*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*», I, 1975, 155-160, e Belardelli, Giovanni Amendola, cit., 3-4, che ne segnala anche la differenza rispetto all'accezione successiva di Hannah Arendt, incentrata sul terrore di massa.

grande leader liberale meridionale, impegnato nella lotta quotidiana contro lo squadrismo, introdusse ben prima che diventasse, grazie soprattutto a Hannah Arendt, una delle principali categorie interpretative del secolo.

Questa lettura trova la sua formulazione più compiuta nel testo che può considerarsi il testamento politico di Amendola, datato 10 luglio 1925, pochi giorni prima dell'aggressione di Pieve a Nievole: fascismo e bolscevismo, vi si legge, «trovano la loro comune premessa in un movimento di critica e di sfiducia che si è volto verso lo Stato liberale-democratico», condividendo entrambi il «dogma» giacobino dello Stato-Leviatano⁷⁶. Non era un accostamento isolato: lo stesso parallelo fu proposto negli stessi anni da Guglielmo Ferrero e da Francesco Saverio Nitti⁷⁷, ma sarebbe divenuto sospetto nella cultura politica italiana del secondo dopoguerra, per la logica della guerra fredda e per un limite che la stessa tradizione azionista avrebbe poi riconosciuto. Come avrebbe ricordato Norberto Bobbio, il Partito d'Azione considerava il fascismo una «negazione totale», il comunismo soltanto una «negazione dialettica»⁷⁸. L'errore di previsione politica di Amendola sui ceti produttivi meridionali non intacca, dunque, ma rende ancora più significativa la lucidità con cui seppe leggere, negli stessi discorsi qui raccolti, la natura profonda del fenomeno per combattere il quale avrebbe sacrificato la sua stessa vita.

Conclusioni

La vicenda dell'Unione Meridionale e della sua trasformazione in Unione Nazionale illumina, in controluce, uno dei dilemmi più profondi dell'antifascismo liberale delle origini: la ricerca di una base

⁷⁶ G. AMENDOLA, *In difesa dell'Italia liberale*, cit., 206, 212 (testo del 10 luglio 1925): «trovano la loro comune premessa in un movimento di critica e di sfiducia che si è volto verso lo Stato liberale-democratico [...] il fascismo [...] obbedisce tuttavia al dogma, nato col giacobinismo, dello Stato-Leviatano», cit. in Belardelli, Giovanni Amendola, cit., 6-7.

⁷⁷ Guglielmo Ferrero a Gaetano Mosca, 3 gennaio 1923, e F.S. NITTI (1927), cit. in Belardelli, Giovanni Amendola, cit., 8.

⁷⁸ N. BOBBIO, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, 1996, 130-131, cit. in Belardelli, Giovanni Amendola, cit., 8-9.

sociale ampia e moderata, alternativa tanto al fascismo quanto al massimalismo di sinistra, condotta però con strumenti culturali, organizzativi e comunicativi fuori scala rispetto allo scontro in atto. I discorsi pronunciati da Amendola in Campania fra il 1919 e il 1922 a Mercato San Severino, a Sarno, e soprattutto a Sala Consilina ne restano la prova documentaria più diretta. Che quello scudo si sia rivelato, alla prova dei fatti, insufficiente a fermare l'instaurazione del regime non toglie valore storiografico all'esperimento, che resta un capitolo imprescindibile per comprendere sia la genealogia sociale dell'antifascismo italiano, sia i limiti strutturali del liberalismo elitario di fronte alla sfida dei movimenti di massa del Novecento.

Per il lettore che si accinga a leggere i discorsi qui raccolti, resta allora un'ultima considerazione, di metodo prima ancora che di merito. Nessuno dei testi che seguono può essere letto ingenuamente, come la testimonianza di un'intuizione politica che gli eventi avrebbero puntualmente confermato. Vanno letti, al contrario, come documenti di una scommessa che la storia avrebbe smentito con singolare rapidità: bastarono tre anni, dal discorso di Sala Consilina allo scioglimento delle amministrazioni amendoliane nel Salernitano, perché il ceto che Amendola immaginava come baluardo si rivelasse, nella sua parte maggioritaria, tutt'altro che granitico. Questo non toglie nulla, anzi aggiunge, all'interesse storico di questi discorsi: la distanza fra l'intenzione dell'autore e l'esito reale del suo progetto è essa stessa un dato storiografico di prim'ordine, che permette di misurare con precisione i margini di errore e insieme la buona fede, il coraggio civile, la lucidità su altri fronti di uno dei protagonisti più lucidi e più tragici dell'opposizione borghese al fascismo.

Resta infine da sottolineare come la vicenda qui ricostruita offra una lezione che eccede i confini della biografia amendoliana e della storia locale salernitana. Il caso dell'Unione Meridionale mostra quanto sia rischioso, per qualunque strategia politica di resistenza a una deriva autoritaria, dare per acquisita l'affidabilità di un ceto sociale sulla sola base della sua posizione economica o del suo prestigio locale, senza verificarne empiricamente gli orientamenti effettivi. È una lezione che il Novecento avrebbe riproposto, in forme diver-

se, ben oltre il caso italiano, e che rende la sconfitta di Amendola, per quanto dolorosa, un capitolo di portata storiografica più ampia di quanto la sua collocazione cronologica e geografica potrebbe far pensare.

Chi curi oggi, a distanza di un secolo, la ripubblicazione di questi discorsi ha dunque un duplice compito, storiografico e civile insieme: restituire ad Amendola la statura morale e intellettuale che gli spetta, senza per questo trasformare l'ammirazione in agiografia, e sforzarsi di fornire al lettore gli strumenti critici necessari per comprendere perché un'intuizione politica per molti versi lucida abbia potuto, allo stesso tempo, fondarsi su una lettura sociologicamente ottimistica e alla prova dei fatti erronea della propria base sociale di riferimento. È in questo spazio, fra l'ammirazione dovuta e la distanza critica necessaria, che si colloca l'intera operazione editoriale qui presentata.



Giovanni Amendola, durante la campagna elettorale,
incontra la comunità di Sarno, 1° novembre 1919

I discorsi di Giovanni Amendola
a Mercato San Severino, Sarno e Sala Consilina

Contro i nazionalismi, per la democrazia internazionale

Alfonso Conte

Sulla base di appunti, rivisti ed ampliati dallo stesso Giovanni Amendola, il discorso pronunciato il 18 maggio 1919 a Mercato San Severino fu pubblicato nei primi due numeri del periodico “La Pietra”, edito a Sarno sotto la direzione di Giovanni Odierna e stampato dalla Tipografia Fischetti, e poi ripubblicato interamente in opuscolo edito dalla stessa rivista. Nello stesso periodo, il testo fu compreso nel volume *Il Patto di Roma*, con lo stesso titolo dell’opuscolo edito a Sarno (pubblicato il 15 settembre 1919 nei “Quaderni della «Voce»”, prefazione di Francesco Ruffini, insieme ad altri scritti di Gius. A. Borgese, Ugo Ogetti ed Andrea Torre, pp. 7-44). Unica differenza tra le due versioni è un breve stralcio tratto “Dalla Relazione della Commissione di inchieste sul disastro di Caporetto”, pubblicato in calce all’opuscolo de “La Pietra” ed assente invece nel libro de “La Voce”.

A commentare il discorso fu lo stesso Amendola, in una lettera inviata due giorni dopo a Luigi Albertini, direttore del “Corriere della Sera”, in cui raccontò come la domenica precedente avesse parlato a Mercato San Severino «nientemeno che in difesa della politica della nazionalità, del “Corriere” e contro Sonnino». «Avventura senza precedenti – continuò Amendola – ho parlato tre ore, e sono riuscito a farmi applaudire a più riprese quando ho attaccato Sonnino. Il che vuol dire che, nonostante tutto, anche nelle campagne del Mezzogiorno si può far penetrare un po’ di verità quando uno si mette d’impegno»¹.

La decisione di tenere il discorso a Mercato fu conseguente all’intento di Amendola, reso pubblico già da qualche anno, di candidarsi alle elezioni politiche in quel collegio, comprendente anche Sarno, cittadina d’origine della sua famiglia. Infatti, fin dal 1916, quando era morto Giovanni Abignente, deputato sarnese lì eletto per oltre

¹ G. AMENDOLA, *Carteggio 1919-1922*, a cura di E. D’AURIA Manduria, 2003, p. 75.

un quindicennio, i suoi principali capielettori avevano chiesto ad Amendola, a quel tempo trentaquattrenne già noto come intellettuale liberale di matrice risorgimentale e giornalista del “Corriere della Sera”, di candidarsi nel collegio di Mercato, anche per contrastare Mattia Farina, esponente di una famiglia di agrari di Baronissi, cittadina vicina compresa nello stesso mandamento, di orientamento clerico-moderato. La guerra aveva impedito di svolgere elezioni suppletive per sostituire Abignente e, anche dopo la fine del conflitto e la scadenza per il rinnovo della Camera, non si riusciva a stabilire una data per la tornata generale: prima le trattative tra le potenze vincitrici e la tormentata per l’Italia Conferenza di Versailles, poi le dimissioni dell’esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando, infine l’approvazione della nuova legge elettorale che introduceva il criterio proporzionale ed i collegi a base provinciale, porteranno gli italiani a votare solo nel novembre 1919.

Tuttavia, il motivo prevalente che costrinse Amendola ad aprire in anticipo la campagna elettorale già il 18 maggio riguardò l’oggetto stesso del discorso, ossia la linea politica che la delegazione italiana avrebbe dovuto tenere nella capitale francese, gli obiettivi che avrebbe dovuto conseguire al tavolo delle trattative.

Dopo la rivoluzione del 1917 e la successiva uscita della Russia dalla guerra, erano stati pubblicati gli atti diplomatici del passato regime zarista, tra cui alcuni relativi al “Patto di Londra”, stipulato dall’Italia con le potenze dell’Intesa e fino ad allora rimasto segreto. Nell’aprile 1915 a concludere l’accordo era stato il ministro degli esteri il liberale conservatore Sidney Sonnino, affascinato dall’eventualità non solo di completare l’unificazione dello Stato degli italiani con Trento e Trieste, ma anche di estendere i confini fino a comprendere la parte settentrionale della Dalmazia, abitata in netta prevalenza da croati. Lo stesso Sonnino, che era stato confermato nell’incarico anche nei successivi governi ed ancora fino al giugno 1919 manterrà la guida della politica estera italiana, rivendicava il rispetto del Patto di Londra, nonostante fin dal gennaio 1918 prima il britannico Lloyd George e poi soprattutto lo statunitense Wilson con i suoi “quattordici punti” indicassero l’esigenza di assicura-

re un equilibrio internazionale duraturo fondando i trattati di pace su principi di giustizia, rispettando l'autodeterminazione dei popoli e favorendo la formazione di Stati corrispondenti ad omogenee comunità nazionali².

In opposizione a Sonnino, già dal 1916, ma soprattutto dopo il discorso di Wilson del gennaio 1918, il "Corriere della Sera" di Albertini aveva assunto invece una linea tendente a perseguire la scomparsa definitiva dell'impero asburgico, condizione che avrebbe reso impossibile l'applicazione del Patto di Londra, ed a stabilire relazioni privilegiate con le comunità nazionali – polacca, cecoslovacca, jugoslava – che rivendicavano una propria autonomia³. Collegare l'Italia alle nazionalità oppresse dagli austriaci corrispondeva all'esigenza di dare un senso al grande sforzo in atto, riallacciando il legame con la tradizione risorgimentale, mazziniana in particolare⁴, e testimoniando di voler contribuire al rinnovamento delle relazioni internazionali su base democratica. Inoltre, molto più pragmaticamente, la condivisione della posizione di Wilson consentiva di allinearsi ai propri alleati, i quali, soprattutto dopo Caporetto, avevano aiutato anche economicamente un Paese allo sbando, rivelatosi molto lontano dall'essere la grande potenza vagheggiata dai nazionalisti italiani.

Attraverso una serie di editoriali pubblicati sulla prima pagina del suo giornale, Amendola divenne il principale interprete della linea fin da subito definita dalla stampa a favore di Sonnino come quella dei "rinunciatari". Dalla campagna stampa nel febbraio 1918 si passò ad organizzare un comitato, che promosse un incontro a Roma, svoltosi dall'8 al 10 aprile, durante cui fu approvato un documento intitolato significativamente "Patto di Roma" tra le nazioni oppresse dell'Austria-Ungheria, con l'evidente intento di stabilire a fondamento della politica estera italiana un nuovo accordo rispetto a quello precedente di Londra. Si trattò di una conferenza che assunse i tratti della diplomazia informale, alla quale non parteciparono rap-

² A. CARIOTTI, *L'uomo che sfidò Mussolini. Giovanni Amendola, antifascista liberale*, Roma-Bari, 2026, p. 68.

³ A. CAPONE, *Giovanni Amendola*, Roma, 2013, p. 189.

⁴ *Ivi*, p. 197.

presentanti ufficiali, per consentire sia a polacchi, ceco-slovacchi e jugoslavi di far sentire la loro voce, sia ai promotori italiani di premere sul proprio ministro degli esteri. A testimonianza del ruolo svolto, Amendola fu il segretario dell'iniziativa, alla quale parteciparono, tra gli altri, Edvard Beneš, Konstanty Skirmunt ed Ante Trumbić, a quel tempo rappresentanti dei comitati rispettivamente di ceco-slovacchi, polacchi e jugoslavi a Londra e Parigi e poco dopo ministri degli esteri dei propri neonati Stati⁵, ma anche autorevoli giornalisti inglesi e francesi, tra i quali Robert William Seton Watson, tra i primi fautori dell'indipendenza dei popoli danubiano-balcanici ed autore di pubblicazioni sulla loro storia, oltre all'ambasciatore statunitense a Roma, Thomas Nelson Page. Tra i numerosi giornalisti italiani partecipanti, da rimarcare la presenza di Benito Mussolini, a quel tempo direttore de "Il Popolo d'Italia".

Pochi giorni dopo, il 12 aprile, gli organizzatori dell'incontro furono ricevuti dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, il quale nell'occasione rilasciò una dichiarazione pubblica in cui plaudiva all'iniziativa ed aderiva ai contenuti del documento. Si evidenziava in tal modo anche una drammatica spaccatura all'interno del governo, che sarebbe emersa nei primi mesi dell'anno successivo durante la Conferenza di Parigi, contribuendo ad indebolire la posizione italiana e ad alimentare una profonda crisi. Nei mesi seguenti, nel già articolato e complesso quadro, si inserì anche Gabriele D'Annunzio, il quale, il 24 ottobre, sulla prima pagina dello stesso "Corriere", pubblicò una lunga poesia intitolata *Vittoria nostra, non sarai mutilata*, in cui evidenziò, tra l'altro, l'atteggiamento da tenere nei confronti dei "rinunciati":

Chi muterà questa grandezza e questa bellezza impetuose in disputa
lunga di vecchi, in concilio senile d'inganni?

Inchiostro di scribi per sangue di martiri? A peso di carte dedotte
ricomperato il martirio degli anni?

Se il mutilatore è in ginocchio, se leva le sudice mani, se abbassa il ceffo
compunto, troncategli i pollici o i polsi, rompetegli zanne e ganasce.

⁵ A. CARIOTI, *L'uomo che sfidò Mussolini* cit., p. 71.